

I forum di AI

Iraq e Libia nel caos

10 Gen 2020



Venerdì 10 gennaio 2020 presso la sede dello IAI, la rivista AffarInternazionali ha organizzato un forum di discussione sugli ultimi accadimenti nell'area mediorientale e nord africana e in particolare in Iraq e Libia. Sono intervenuti nell'ordine: **Ferdinando Nelli Feroci** (*Presidente dello IAI*), **Marina Sereni** (*Vice ministro degli Affari Esteri e della Cooperazione*), **Nathalie Tocci** (*Direttore dello IAI*), **Mario Sechi** (*Direttore di AGI*), **Riccardo Alcaro** (*Coordinatore delle ricerche; Responsabile del programma "Attori globali"*), **Maurizio Caprara** (*Editorialista del Corriere della Sera*), **Alessandro Marrone** (*Responsabile del Programma "Difesa"; direttore "Documenti IAI"*), **Stefano Polli** (*Vice Direttore dell'ANSA*), **Nicoletta Pirozzi** (*Responsabile delle relazioni istituzionali; Responsabile del programma "Ue, politica e istituzioni"*), **Daniela Huber** (*Responsabile del Programma Mediterraneo e Medioriente; co-direttore "The International Spectator"*), **Andrea Dessì** (*Responsabile di ricerca; direttore della collana "IAI Commentaries"*), **Ettore Greco** (*Vicepresidente vicario; responsabile programmi "Multilateralismo" e "Politica estera dell'Italia"*). Hanno partecipato al forum anche il Direttore responsabile di AI, **Francesco De Leo**, il Direttore editoriale **Stefano Silvestri** e **Serena Santoli**, redattrice della rivista. **Alberto Simoni** (*Capo della redazione Esteri de La Stampa*), impossibilitato ad intervenire personalmente ha inviato alla redazione di AffarInternazionali alcune note sull'argomento del forum

Ferdinando Nelli Feroci: “Buongiorno e benvenuti. Grazie per aver accettato questo nostro invito, un grazie soprattutto di cuore al Viceministro degli Esteri Marina Sereni per essere con noi stamani, agli amici Mario Sechi, Maurizio Caprara e Stefano Polli, a tutti i ricercatori che sono oggi presenti. L’idea di questo forum di AffarInternazionali, per il quale sono grato a Francesco De Leo - e che mi auguro possa essere il primo di una lunga serie - era quella di uno scambio di opinioni allargato, non soltanto tra noi interni allo IAI, sui due temi di maggiore urgenza e attualità che oggi occupano i media e l’arena internazionale. Dirò solo due parole per cercare di dare la parola a quanti lo desiderano. Evidentemente si tratta di quanto sta succedendo in Iran e Iraq, il confronto-scontro tra Stati Uniti e Iran dopo l’uccisione di Soleimani, anche se non può essere considerato questo il suo inizio. È un confronto che perdura da tempo e con il ritirarsi dall’accordo sul nucleare, si è aperta una fase nuova nel rapporto tra Iran e Stati Uniti, questa uccisione di Soleimani apre un’ulteriore fase, anche se i gli ultimi segnali, che arrivano dalle prese di posizione di Washington e Teheran, sembrano indicare una volontà di de-escalation del conflitto. Vedremo quali saranno gli sviluppi dei prossimi giorni. C’è l’altro teatro di crisi che ci riguarda forse più da vicino che è quello della Libia, dove purtroppo sembra che i margini per una soluzione politica negoziata si vadano restringendo ulteriormente. È il momento del conflitto sul terreno: Haftar sta avanzando in maniera abbastanza significativa, dopo aver conquistato Sirte oggi è molto vicino, già addirittura a Misurata. Si tratta di capire, è questo è anche lo scopo del nostro incontro odierno, come impattano queste due crisi sull’Italia, sull’Europa, sugli scenari regionali e globali. Si tratta di cercare di capire, anche se certo nessuno di noi ha la sfera di cristallo, ma sulla base degli elementi di cui ciascuno dispone, come si possano ipotizzare gli sviluppi successivi di queste due crisi. Personalmente sono del parere che come Europa abbiamo poco ruolo da svolgere nel rapporto Iran-Stati Uniti, ma dovremmo invece avere un ruolo molto maggiore per quanto riguarda la crisi libica. Naturalmente però su questo non voglio anticipare delle mie opinioni personali, ma credo questo sia l’argomento forse principale: quale ruolo per l’Italia, l’Europa e i maggiori protagonisti sulla scena internazionale, per cercare di ristabilire condizioni di maggiore tranquillità e stabilità su questi due scenari. Credo, ma non tanto perché Marina è con noi, che questa non sia l’occasione per andare ad analizzare cosa ha fatto, non ha fatto o avrebbe potuto fare il governo italiano, ci interessa molto di più capire cosa potrebbe fare l’Europa. Oggi si riuniscono i Ministri degli Esteri a Bruxelles e vedremo se verrà fuori qualcosa. Fondamentalmente l’Europa è stata la grande assente in questi due scenari, drammaticamente assente. Do ora la parola al rappresentante del governo e amica dello IAI, Marina Sereni, grazie”.

Marina Sereni: “Per non prendere troppo tempo, mi scuso in anticipo, se sarò troppo secca in alcuni punti. Partendo dal rapporto Iraq-Iran-Stati Uniti sono d’accordo con la premessa che faceva Ferdinando, c’è un’escalation nella tensione tra Iran e Usa che non inizia con l’assassinio di Soleimani, ma con esso ha il suo apice. Venivamo infatti da diversi giorni e settimane di tensioni e di episodi violenti che hanno riguardato gli Stati Uniti, con l’uccisione del contractor e la successiva reazione statunitense con i missili. La tensione è arrivata al suo apice con l’omicidio di Soleimani, anche se oggi sembra che fortunatamente abbia avuto inizio una strada di de-escalation. Noi avevamo chiesto questo, insieme alla Comunità internazionale, perciò bene così, ma rimaniamo ovviamente vigili. C’è stata poi una risposta, moderata e razionale, sia da parte dell’Iran sia degli Stati

Uniti, tesa a dare un segnale alle rispettive opinioni pubbliche di determinazione e fermezza, ma contemporaneamente attenta a non imboccare una strada di maggiore escalation di violenza.

Quali conseguenze vediamo noi per il ruolo dell'Italia e dell'Europa sul versante Iran-Iraq? Come temi da approfondire me ne vengono in mente due. Il primo riguarda il futuro della presenza militare italiana e della coalizione in Iraq: noi come sapete siamo lì con il secondo contingente dopo gli Stati Uniti e abbiamo una presenza legata all'addestramento dei Peshmerga e delle forze di sicurezza irachene. I contatti di queste ore e di questi giorni ci dicono che anche dopo il voto del parlamento iracheno quello che ci viene richiesto è mantenere l'impegno da parte delle autorità irachene. Voi sapete di cosa stiamo parlando, siamo tutti esperti della materia, esiste un dibattito di tipo giuridico-formale sulla validità di una deliberazione del parlamento di fronte a un presidente dimissionario. Il potere legislativo è comunque nelle mani del Governo più che del Parlamento e lo stesso voto del Parlamento – ma questo credo che anche voi lo sappiate – si è svolto in un contesto piuttosto straordinario. Noi abbiamo però allo stesso tempo, sia da parte di componenti sciite del Parlamento, sia da parte del presidente Salih, sia da parte dello stesso Ministro della Difesa iracheno, la sostanziale richiesta che, nonostante ci sia una questione riguardo la presenza statunitense, l'Italia rimanga perché l'Iraq ha espresso questo intendimento. Questo mi sembra che prefiguri però - alla luce del clima che si è generato e del dibattito politico che comunque si è creato in Iraq dopo l'uccisione di Soleimani, per l'Italia, ma più complessivamente per l'Europa e per i Paesi presenti nell'area - una riflessione sulla riconfigurazione di questa presenza internazionale. Non possiamo decidere da soli: certamente noi abbiamo dato una disponibilità a mantenere il nostro impegno nei confronti degli iracheni e ovviamente devono esistere due condizioni, una politica, cioè che siano gli iracheni a volerlo, e l'altra di sicurezza. Mi fermo qui perché poi voi siete gli esperti della materia.

La seconda conseguenza che vedo, anche qui sul versante europeo e italiano, è la relazione con l'Iran. La vicenda di Soleimani ha provocato la reazione che tutti abbiamo visto, molto forte in Iran anche dal punto di vista dell'immagine. È chiaro che in Iran è più forte oggi la linea hard che non quella dei progressisti-riformisti e moderati, comunque li si voglia chiamare. Ci sono due questioni: una riguarda l'accordo sul nucleare con l'Iran che si è dichiarato sciolto dagli impegni di attuazione, ma affermando anche contemporaneamente di considerare questo step reversibile e di accettare di continuare a sottoporsi alle ispezioni della AIEA. E queste due connotazioni rendono, per quanto ci riguarda, molto importante un'iniziativa in questo caso dell'Europa per cercare di salvare quello che si può ancora salvare dell'accordo sul nucleare, perché è abbastanza evidente che se lo si straccia totalmente, lo spazio di cui parla spesso l'Amministrazione Trump per un nuovo negoziato sul nucleare con l'Iran non è realistico. Se vogliamo quindi mantenere aperto il dossier sul nucleare con l'Iran, e credo sia importantissimo per l'Europa e per il mondo, bisogna salvare quello che si può salvare dell'accordo e forse chiedere anche agli Stati Uniti di ripensare all'ipotesi e di porsi in una dimensione di dialogo con l'Iran su questo tema.

La seconda questione che metto a latere è che il nostro Paese ha avuto tradizionalmente dei rapporti importanti dal punto di vista bilaterale. In un quadro che non deve fare sconti ovviamente – perché l'Iran ha avuto e ha delle responsabilità in alcune aree di crisi destabilizzanti, incidendo in maniera negativa in alcuni contesti – penso tuttavia che

proprio oggi di fronte a una maggiore tensione tra l'Iran e gli Stati Uniti ci sia lo spazio, e anche la necessità, di riprendere un filo di dialogo bilaterale tra l'Italia e l'Iran. In ultimo, sulla vicenda iraniana, visto che sono presenti alcuni giornalisti, mi appello a voi esperti, evitiamo di dire che l'Italia è tagliata fuori. L'Italia non è mai stata nel gruppo di Paesi che per l'Europa ha trattato con l'Iran, quindi non è una novità degli ultimi tre mesi e mezzo, né direi dell'ultimo anno. Noi non siamo mai stati al tavolo, quindi è inutile continuare anche su questo a fare polemica; credo però che come Italia possiamo sostenere l'iniziativa di Germania, Francia e Gran Bretagna che fino ad oggi hanno trattato per l'Europa con l'Iran sul nucleare.

Per quanto riguarda la Libia invece, oggi si discute di tutto questo al Cae com'è stato detto, sulle iniziative che l'Europa complessivamente può intraprendere e su cui continuare a lavorare su scala europea. La situazione libica è terribilmente deteriorata, come tutti quanti vediamo, e sull'ingresso e sulla forza militare di Haftar, le informazioni e gli elementi che noi possiamo mettere a disposizione sono questi: Haftar ha iniziato l'offensiva più di otto mesi fa, il 4 aprile 2019, e lui e i suoi sostenitori pensavano a un ingresso trionfale a Tripoli in pochi giorni. Tuttavia, sono passati più di otto mesi - in cui non sono mancati i supporti esterni di ogni tipo, diciamo così, sia di strumenti militari sia di personale - ma l'ingresso non è ancora accaduto, anche se ovviamente sono molto vicini, sono alla periferia di Tripoli. Le valutazioni che i nostri funzionari, sia sul versante diplomatico che dei servizi, fanno è che non sia così semplice per Haftar conquistare e mantenere la città. Sirte non è stata conquistata da Haftar. La milizia che la teneva dalla parte di Serraj ha scelto di cambiare il cavallo, quindi non c'è stata una conquista militare di Sirte, c'è stato uno spostamento da una parte all'altra di chi la controllava. Non ci sembra, per quello che possiamo capire, che questo fatto possa accadere per le milizie che in questo momento stanno difendendo Misurata e Tripoli. Se si arriva quindi a uno scontro diretto su Tripoli questo sarà molto sanguinoso, anche perché le posizioni ufficiali di Haftar nei confronti delle milizie che hanno sostenuto e che stanno sostenendo Serraj sono posizioni molto bellicose. Non si vuole trattare e, se la promessa è un pesante intervento su quelle milizie, è chiaro che esse faranno di tutto per resistere in maniera molto significativa. Per questo l'Italia insieme alla Germania e ad altri soggetti della comunità internazionale, a partire dall'inviato speciale del Segretario generale delle Nazioni Unite Salame, dice che non esiste una soluzione militare. Haftar è certamente forte e ha avuto dei significativi sostegni militari, ma difficilmente la crisi libica potrà essere risolta con le armi. Non esiste la possibilità che una delle due parti controlli e stabilizzi la Libia, quindi c'è bisogno di una soluzione di altro tipo.

L'insistenza con la quale noi stiamo proponendo di avviare la Conferenza di Berlino e ottenere il cessate il fuoco è motivata anche dal fatto che queste soluzioni rappresentano l'unica speranza che l'Europa riottienga la parola. È chiaro che la divisione o le differenze di sensibilità tra Paesi europei, in questo ultimo periodo in particolare, hanno impedito all'Europa in quanto tale di giocare un ruolo. Quando dico Europa non sto parlando delle Istituzioni europee, perché non devo spiegarlo a voi che i principali Paesi europei non hanno avuto la stessa posizione sulla Libia, ed è quindi difficile che l'Europa parli una sola voce. Oggi questa possibilità di coordinamento, che non è scontata, è un po' più praticabile, perché essendo entrati pesantemente in gioco altri attori, da una parte la Russia e dall'altra la Turchia, anche i Paesi europei percepiscono che o si trova una strada per essere l'Europa o difficilmente si potrà determinare una qualche influenza

sull'evoluzione della crisi libica. La posizione sulla quale stiamo lavorando insieme ad altri governi Ue è quella di ottenere il cessate il fuoco e, come Borrell ha segnalato negli ultimi giorni, nel momento in cui si concretizzasse realmente questa possibilità, si potrebbe mettere in campo un pacchetto di iniziative e proposte a nome dell'Europa. Alcuni di voi hanno fatto riferimento ad una forza di interposizione. Non lo escluderei, ma la premessa è che ci sia un cessate il fuoco. Il tema non è all'ordine del giorno del Cae di oggi, sarà un punto forse per il Consiglio Affari Europei, è evidente che però se noi diciamo che c'è solo la strada politica, la Conferenza di Berlino, il dialogo intralibico, allora dobbiamo essere un più convincenti e mettere in campo, oltre alla richiesta del cessate il fuoco, anche alcuni strumenti e iniziative, dal tema navale alla presenza aerea. Come Italia stiamo anche cercando di lavorare per un pacchetto di proposte che possano essere assunte dall'Unione in quanto tale e nel momento in cui si prefigurasse un cessate il fuoco. Haftar fino ad oggi ha rifiutato anche la proposta di Erdogan e Putin, quindi vedremo cosa succede nelle prossime ore; mi pare di ricordare che la Merkel vedrà il presidente russo. Noi abbiamo un altro problema, che sono gli Stati Uniti. Avremo bisogno che ci aiutino perché il cessate il fuoco e l'interruzione delle ostilità, soprattutto sul versante della Cirenaica e di Haftar, necessita ci sia un'immediata cessazione del supporto al conflitto da parte di alcuni attori esterni. Su alcuni di questi attori diciamo che la parola europea è influente, ma la parola degli Stati Uniti potrebbe essere determinante. Quindi mi pare che l'altro aspetto che l'Europa in quanto tale possa assumere sia un'iniziativa nei confronti degli Stati Uniti, affinché possa pesare diplomaticamente e politicamente sugli attori esterni che incidono sul conflitto.

Nathalie Tocci: “Brevemente, Marina. Tu hai detto che l'escalation tra Iran e Stati Uniti non è iniziata con l'assassinio di Solemani che ne è stato il culmine. Io dico che è iniziata un anno e nove mesi fa. Ricordiamoci infatti che il punto di partenza di tutta questa vicenda è stata la violazione da parte degli Stati Uniti dell'accordo sul nucleare con l'Iran. Da lì è iniziato il ciclo con varie sfaccettature, dalla non implementazione dell'Iran alla sua parte dell'accordo, alla crescente insicurezza marittima nel Golfo, al rischio di una guerra regionale. La vera origine è chiara. Mi allaccio a questo per una riflessione sul ruolo dell'Europa: abbiamo un istinto a dire di dover giocare un ruolo diplomatico, di dialogo, ma il vero punto è che dobbiamo essere disposti a fare qualcosa in più, a pagare tra virgolette un prezzo se vogliamo essere nella partita e sul nucleare la verità è che da un anno e nove mesi parliamo sì, ma di concreto abbiamo fatto zero. Non esiste una prima transazione in questo meccanismo, sicuramente estremamente complesso, ma ai problemi tecnici si trova una soluzione tecnica, ed è chiaro che non ci sarà mai un incentivo iraniano a rispettare pienamente l'accordo se dall'altra parte non ci sarà quello che gli spetta come contropartita dell'accordo. Questo non può che farlo l'Europa, e abbiamo parlato tanto, sono passati un anno e nove mesi, ma ancora non abbiamo fatto nulla. Riguardo all'Iraq sono assolutamente d'accordo con te quando dici che questo è il momento di raddoppiare l'impegno sul Paese. Anche qui, la lettera del Dipartimento di Stato è ovviamente partita ma, al di là di quali possano essere le smentite, a me è chiaro che i giorni degli Stati Uniti in Iraq siano contati. È chiaro che continua ad esserci la minaccia del riemergere dell'Isis, la fragilità delle forze di sicurezza irachene, ma anche su questo l'Europa può fare qualcosa. Gli iracheni vogliono che l'Italia e altri Paesi europei rimangano, ma noi siamo disposti a rimanere e ad immaginare una missione di

addestramento militare che accompagni quello civile già in atto, in un contesto senza copertura di sicurezza americana? Se la risposta è no allora è chiaro che non siamo nella partita, possiamo parlare di dialogo, ma nessuno ci prenderà mai sul serio, perché, collegandomi con la Libia, il problema è che quando la crisi è nella sua fase militare sono gli attori militari che hanno qualcosa da dire, perciò ritengo bizzarra la faccenda degli incontri a Roma quando la partita si gioca altrove. E sono d'accordo con te, Marina, sulla necessità di capire quale ruolo più concreto potrebbe avere l'Europa, sempre se ci sono le condizioni, tra cui il cessate il fuoco, ma è un problema di chi ha il potere di imporlo, chi ha le leve e queste non sono solo quelle diplomatiche. Tutto questo si ricollega al ruolo dell'Europa che stenta ad emergere in un contesto in cui il potere americano nella regione, che sia in Nord Africa o Medioriente, è chiaramente in declino. Continua ad esserci una presenza americana ma non si traduce in potere, se con questo intendiamo la capacità di far fare a qualcuno qualcosa che non avrebbe altrimenti fatto. Noi abbiamo sempre vissuto sotto questo ombrello politico e di sicurezza americano che adesso viene meno e questo fa emergere la nostra debolezza in maniera più palese, ma la vera verità è che gli Stati Uniti hanno un'opzione e già la mettono in atto, cioè di far le valigie e andare dall'altra parte dell'oceano, ma noi rimarremo qui”.

Mario Sechi: “Buongiorno a tutti, sono il direttore di AGI, grazie per l'invito. Sarò molto rapido. Sull'Iran è una partita sostanzialmente a due , forse l'Europa vi rientrerà, ma prima deve abbassarsi di molto la polvere del conflitto, perché di questo si è parlato, vedremo poi come. Nathalie Tocci diceva giustamente che tutto è iniziato con l'uscita degli Stati Uniti dal Trattato, ed è vero, ma oggi il trattato de facto non esiste più perché gli iraniani stessi non rispettano alcun limite, dal numero di centrifughe al totale di uranio arricchito e così via. In realtà siamo già in presenza di uno start possibile o no per un nuovo trattato, ma non per tornare a quello esistente, nonostante gli iraniani abbiano detto di accettare le ispezioni dell'AIEA. Bisogna essere realisti su questo. L'Italia deve sostenere, giustamente come diceva Marina Sereni, l'iniziativa della Germania e sperare che le acque si calmino, non c'è altro da fare al momento, considerando che l'assassinio di Soleimani è stato uno shock per il regime. Ha perso l'architetto di tutta la strategia politica e militare iraniana in Medioriente. Al momento infatti nell'area vi sono quattro guerre – in Libano, che è considerata la portaerei per attacchi su Israele, con le pressioni e i movimenti di Hezbollah in mezzo mondo; in Yemen con gli Huthi; gli attacchi sull'Arabia Saudita e l'Iraq – e praticamente gli iraniani hanno perso la loro punta di diamante. Per loro è un dramma e non hanno un sostituto, basta vedere la figura che è arrivata al suo posto. Lì dobbiamo aspettare che i titani facciano il loro gioco, noi siamo solo spettatori. A proposito poi del problema che abbiamo con gli americani, segnalo che l'AGI ieri ha pubblicato un lancio dell'agenzia iraniana IRNA, in cui era riportato che il nostro Presidente del Consiglio diceva di esprimere vicinanza al popolo iraniano per l'assassinio di Soleimani. Nessuno ha notato le parole del premier Conte, ma siccome noi siamo alleati credo sia stato un po' imprudente.

Sulla Libia sono d'accordo con Nelli Feroci, noi possiamo giocare ancora un ruolo nonostante tutto, nonostante gli errori grandi che sono stati commessi, da oggi possiamo farlo ma anche qui dobbiamo essere realisti. Si stanno allineando due quadranti, quello del Medioriente e quello del Mediterraneo Orientale, dove c'è un attore in grande ascesa, con una sorta di neo espansionismo ottomano, che è Erdogan che ha portato la Turchia a

giocare in tutti questi scenari. La partita del Mediterraneo Orientale è sostanzialmente una partita di riposizionamento del gioco dell'energia. Nel giro di pochi giorni abbiamo avuto l'inaugurazione di Turkstream tra Putin ed Erdogan, che sono amici nel settore energetico, ma avversari in questo momento in Libia, anche se in realtà avversari neanche tanto visto che alla fine hanno detto 'facciamo un cessate il fuoco', ma evidentemente non c'è ancora un accordo con gli egiziani e con gli altri attori e perciò Haftar ha detto no. Sempre in quell'area c'è Eastmed che ora verrà varato come contromisura dal punto di vista energetico. È la grande partita del gas, siamo già nell'era della transizione piena e totale del gas. Noi abbiamo interessi relevantissimi e conosco bene la materia perché AGI è detenuta al 100% da Eni. L'Italia ha, al confine delle acque tra Egitto e le acque contese di Cipro, il più grande giacimento di gas del mediterraneo, Zor, scoperta italiana, miliardi e miliardi di dollari di diritti che arrivano alla grande azienda italiana che poi li gira allo Stato, per essere chiari. C'è un altro giacimento che si chiama Elephant, importante e strategico per Israele e per altri Stati, questa è la vera partita. L'interesse nazionale per l'Italia lì è enorme, abbiamo diritti e opzioni, non solo su Zor ma su tantissimi altri giacimenti. Se andate a vedere le mappe del Delta del Nilo sono impressionanti, sono tutte divise e là si vede chi gioca la partita e chi no. L'accordo tra la Turchia e la Libia è questo, non è altro, è uno spazio marittimo comune che viene occupato da Erdogan perché sente la pressione degli altri attori sulla sua sostanziale indipendenza energetica, in questo è alleato con Putin.

Cosa possiamo fare noi? Questo è il grandissimo dilemma... con la Turchia come siamo messi?, io questo ancora non l'ho capito. Ci abbiamo litigato? O abbiamo riiniziato a parlarci seriamente? Dobbiamo decidere cosa fare con Erdogan e come approcciare ad un personaggio simile: è nella Nato ma con un piede anche fuori, è il secondo esercito della Nato, ma non concerta niente con gli alleati. Il primo punto è dunque cosa fare con il sultano. Il secondo tema è: cosa vogliamo fare in Libia? Lì siamo passati - in quattro, cinque governi - da appoggiare il governo legittimo dell'Onu, di Tripoli e di Serraj a trattare con tutti e due, e ad un certo punto ho visto pure che ammiccavano ad Haftar. Prima di tutto forse bisogna parlare con gli egiziani e con Putin di questo. Non c'è una linea insomma, questo è il vero tema, non c'è la linea sulla Libia e non c'è una linea nemmeno sull'Egitto, secondo me. Cosa facciamo con un personaggio come Al-Sisi? È garanzia di stabilità, ma nello stesso tempo praticamente è il supporto numero uno in questo momento di Haftar, anche gli ultimi incontri che ha fatto con Haftar sono tutti di supporto totale all'azione del generale della Cirenaica. Quindi concludendo dobbiamo metterci d'accordo con Erdogan, dobbiamo fare pressione con Putin affinché convinca Haftar e Al-Sisi con il quale dobbiamo recuperare un rapporto politico, anche se ce l'abbiamo dal punto di vista della collaborazione energetica. Ma tutto ciò per cercare di arrivare a cosa? Quello che fatico a capire è cosa vogliamo fare noi, qual è l'obiettivo del governo, perché in questo scenario io sul taccuino ho segnato da tempo un solo esito e cioè la frantumazione della Libia che già non è più uno Stato integro. È uno Stato fallito o quasi, dove funziona ancora la Banca centrale che stampa le monete a Londra e il knock che tira giù il petrolio, ma le risorse a chi vanno, chi governa, quanti parlamenti possono ancora esistere là? Non è forse il caso di cominciare ad immaginare uno scenario di divisione della Libia? Se ne è discusso per l'Iraq, ma forse sarebbe stato più saggio, visti gli esiti, di pensarlo per la Libia. So che è una provocazione, ma è da mettere sul tappeto".

Riccardo Alcaro: “Buongiorno, sono Riccardo Alcaro, coordinatore ricerche IAI e responsabile del programma attori globali, vorrei tornare brevemente sulla questione mediorientale per riprendere il discorso di Nathalie Tocci, ma guardando al futuro, per fare una valutazione di quello che sta succedendo adesso, un po' meno rassicurante di quello che si sente oggi, vista la reazione razionale prima dell'Iran e poi la risposta distensiva di Trump. La regione è molto più destabilizzata a livello profondo e sistemico dopo l'assassinio di Soleimani e non credo che dopo questo ci sia spazio per un dialogo diplomatico tra Stati Uniti e Iran, almeno sotto l'Amministrazione Trump e certamente non nel prossimo anno. La risposta iraniana non credo sia conclusa con l'attacco che io non chiamerei simbolico, perché non ricordo molti Stati che possano rivendicare di aver lanciato missili su basi americane e aver messo a repentaglio le forze armate statunitensi, anche se l'Iran ha preso le debite precauzioni affinché questo non succedesse. Credo che l'Iran non cambierà nulla nella sua politica, è vero che la morte di Soleimani è un brutto colpo ma non cambia la politica. Ricordiamoci che non è il primo caso in cui viene fatto fuori un leader carismatico e soprattutto un grande stratega e poi ne segue un altro, dopo un po', che ne ripercorre le orme. Il caso di Nasrallah e del suo predecessore in Hezbollah può essere menzionato. L'Iran credo che punterà molto sulla strada politica per quanto riguarda l'estromissione delle truppe americane dall'Iraq, almeno questa sarà una prima fase strategica. Le dichiarazioni di Muqtada al-Sadr, leader di una grande milizia sciita irachena, sono esplicite in questo riguardo, ha ammonito proprio sul prendere misure avventate, proprio perché la soluzione politica è la prima opzione. Però la strada militare resta al di fuori dell'Iraq, in Iraq solo se dovesse fallire quella politica, ma senz'altro al di fuori, in Yemen e nel Golfo Persico, e poi c'è naturalmente la strada nucleare e quello che l'Iran deciderà di fare in merito alle sue dotazioni. L'accordo del luglio 2015 è praticamente morto ma va comunque ribadito che l'Iran mantiene un'apertura a ritornarvi e che il pilastro considerato da tutti il più fondamentale in questa fase, che è quello delle ispezioni dell'AIEA, resta in piedi. Temo che la questione nucleare non sia proprio nelle mani dell'Iran più di quanto non sia in quelle degli Stati Uniti, in quanto l'Iran è destinato senza dubbio, con i tempi che deciderà, ad aumentare le sue dotazioni di uranio a basso arricchimento fino almeno a raggiungere un livello preaccordo. Perché qui la vera questione sono le sanzioni americane, non è l'Iran: se le sanzioni americane non vengono meno o gli europei e gli altri Stati parte dell'accordo non trovano una forma per aggirare le sanzioni extraterritoriali e fornire qualche beneficio economico all'Iran, quello promesso, l'Iran tornerà a livelli preaccordo e probabilmente anche di più. Questo in una condizione di deterioramento delle condizioni di sicurezza e soprattutto di esaurimento della strada diplomatica con gli Stati Uniti, almeno con questo presidente e senz'altro in questo mandato. Quindi la mia valutazione è che non andiamo verso una Terza guerra mondiale, ma non c'è dubbio che a livello sistemico, e per questo sconcertano le dichiarazioni di alcuni che ritengono che Trump avrebbe vinto questo round, siamo in una situazione molto più critica sul piano della sicurezza. Infine un ultimo punto, sono rimasto sconcertato dall'assenza di ogni forma, non dico di condanna, ma di riserva sulla normalizzazione dell'assassinio politico. Perché se gli Stati Uniti decidono che Qasem Soleimani è un terrorista, questo non lo rende un terrorista in senso oggettivo. Soleimani senz'altro è persona che aveva del sangue innocente sulle sue mani, senz'altro era una persona con molte connotazioni negative, ma era essenzialmente un nemico degli Stati Uniti e soprattutto un funzionario di uno Stato sovrano. Se noi normalizziamo l'assassinio politico poi di fatto noi europei, che teniamo molto alle regole e solo in questo regime siamo in

grado di prosperare, ma ci mostriamo sempre così passivi, non ci facciamo nessun favore; anche perché molti altri Stati con meno scrupoli degli Stati Uniti potranno continuare su questa strada. Ribadisco che c'è una differenza qualitativa tra l'assassinio di Soleimani che era funzionario di uno Stato sovrano e quello di un al-Baghdadi o di un Osama bin Laden”.

Maurizio Caprara: “Tutti ricchi di spunti di riflessione gli interventi precedenti. Mi ricollego a quello di Riccardo Alcaro, perché i problemi e alcune obiezioni che ha evidenziato rispetto a convinzioni diffuse aiutano a farci comprendere lo stato in cui ci troviamo. Di fronte ad una situazione confusa credo che ciascuno di noi sia portato a cercare una scorciatoia in grado di semplificarne la comprensione, una via capace di fornirci spiegazioni a insiemi di eventi non tutto lineari. Ma questo non cambia quegli eventi, non modifica lo stato delle cose che rimane complicato.

Una volta sentii dire da Ciriaco De Mita: “Quando una questione è complessa e ti pare semplice, significa che non l'hai capita”. E questa secondo me è la situazione nella quale ci troviamo. Perché il mondo sta cambiando con una certa velocità e noi dobbiamo aggiornare alcuni criteri e sistemi per interpretare la realtà. I fatti ci dimostrano che almeno una parte delle categorie interpretative delle quali disponevamo non basta più per capirlo. E allora ritornando a Riccardo Alcaro che sosteneva che l'omicidio di una persona di Stato è una brutta cosa o a Nathalie Tocci che ricordava che l'attacco all'accordo con l'Iran sull'energia nucleare è partito dagli Stati Uniti, secondo me è tutto vero. Ha cominciato Donald Trump a muoversi contro l'accordo. Però a noi questo richiede di riflettere su un limite attuale che riguarda in particolare l'Italia.

Noi siamo stati un Paese che si è guadagnato un ruolo internazionale, nella fase della cosiddetta Prima Repubblica, perché, piccoli in mezzo ai “grandi”, siamo comunque riusciti a fare quelli che parlavano sia con gli uni che con gli altri mentre i due grandi non si parlavano o si parlavano poco. E abbiamo anche costruito quasi una cultura del dialogo con i “cattivi” con i quali nostri alleati si rifiutavano di dialogare. E' avvenuto nonostante o in virtù di una strana articolazione della nostra politica interna, contraddistinta dall'esistenza di un Partito Comunista che era vicino a Mosca - con tutte le differenze del caso, ma che era anche pagato da Mosca - e di una Democrazia Cristiana che era vicina agli Stati Uniti e aiutata dagli Stati Uniti eppure non è stata priva di una sua autonomia. La stessa linea del dialogare con tutti abbiamo seguito riguardo al confronto tra Paesi arabi e Israele. Lasciamo da parte le ambiguità e i singoli aspetti che possono piacere o non piacere a ciascuno di noi, però quello era un ruolo. E adesso?

Adesso succede che in questa fase cambiano, rispetto alla fase immediatamente precedente, i modi nei quali determinati alleati e interlocutori dell'Italia sviluppano, realizzano le proprie politiche estere. Non è che l'eliminazione del nemico non sia mai esistita, però il terreno di gioco della diplomazia viene spesso invaso da altri modi di agire. Non che mi piaccia, tuttavia secondo determinati soggetti della politica internazionale si ragiona in questi termini: ti mando il drone e ti ammazzo, e, dall'altra parte, tu mi avevi sparato e io ti risparo. Siamo tenuti ad analizzare il fenomeno senza fuggire dalla realtà.

In questo tipo di partita il buonismo, o comunque il ruolo che l'Italia aveva negli anni della cosiddetta Prima Repubblica, non è facile riproporlo. Non è semplice ricavarci uno spazio. Vi dico che mi preoccupa, ancora più dell'uccisione di Qasem Soleimani, la decisione

dell'Amministrazione Trump di negare al Ministro degli Esteri iraniano il visto d'ingresso negli Stati Uniti necessario per poter andare al Palazzo di Vetro. Il provvedimento è stato almeno annunciato da un funzionario, giorni fa. Ci deve far considerare che stanno cambiando e possono cambiare modalità di rilievo nella realizzazione delle politiche internazionali. E questi cambiamenti per un Paese che ha motivatamente o immotivatamente paura di mandare tanti militari all'estero, e che quando li manda dice che lo fa per operazioni di pace pure se talvolta si spara, non sono convenienti.

Emblematico di questa fase non è solo che venga annunciato il rifiuto di un permesso indispensabile per raggiungere l'Onu al rappresentante di uno Stato aderente alle Nazioni Unite, seppure di uno Stato discutibile quanto si vuole. In Libia stanno contando più di prima Paesi che di fatto dicono: "Vi scontrate? Allora arrivo io con le armi, ti mando i droni", come ha fatto la Turchia, per poi mandare anche suoi militari. O che hanno mandato tra i libici propri mercenari, come ha fatto la Russia.

In questa partita qui, noi che siamo quelli delle buone maniere dobbiamo ripensare a ciò che dobbiamo fare. Una soluzione io non ce l'ho, però la dobbiamo inventare, anzi credo che un compito dello IAI e dei centri di ricerca tutti sia elaborare idee in materia. Come procedere per salvaguardare la pace, e una stabilità il più possibile giusta, in un mondo che cambia e senza più poter fare il ragionevole chierichetto tra i "grandi" e i "cattivi"?

Da questo punto di vista se facciamo un bilancio della politica del nostro Paese verso la Libia, noi siamo come una scuola nella quale non è in vigore un programma didattico ministeriale comunemente accettato e nella quale si ripete, troppo spesso, una rotazione degli insegnanti per cui gli altri non capiscono più chi sei e che cosa vuoi. Vedi Khalifa Haftar, poi vorresti vedere Fayed al Serraj, ma quel pomeriggio al Serraj non viene perché hai visto Haftar. Prima eri stato il Paese del quale Salvini da vicepresidente del Consiglio era andato a Mosca e poi era andato da Haftar e intanto Haftar era diventato filofrancese, invece prima non lo era. Prima ancora eri stato uno dei principali sostenitori della scelta di Al Serraj per la guida dell'embrione di governo libico. Insomma, gli altri mettono sul tavolo da gioco pedine che tu non puoi mettere: soldati, mercenari, droni armati. E allora che fai?

E' giusto quello che diceva Mario Sechi, la partita in corso nel Mediterraneo è legata all'energia. Tra gli accordi recenti tra Turchia e Libia in Italia ci ha colpito quello di cooperazione militare. Ma l'altro, meno appariscente, sulle piattaforme continentali e sulla Zona economica esclusiva è il suo movente. Non è secondario. La realtà è che la Russia, prima intervenendo militarmente in Siria e ultimamente con le sue mosse Libia, è entrata e nel Mediterraneo e salvo sorprese intende restarci. Non è che adesso se ne va perché c'è un appello, perché all'ultim'ora la classe degli europei si sveglia, si affanna e dice: "Noi rispondiamo alle interrogazioni".

Un nostro punto di forza, spero non unico, è che gestire la Libia e metterla in sicurezza non è proprio così difficile come l'Afghanistan, ma non è nemmeno semplice. Perché la Libia è sei volte più grande dell'Italia, il 90% della sua popolazione sta sulla fascia costiera e il 90% del territorio è desertico. Paese mica facile da controllare. Dunque non è che russi e turchi avendo messo su quel campo nuovi strumenti di azione rispetto a quelli che noi preferivamo siano diventati onnipotenti. Ecco, credo che queste siano alcune cose con le quali dobbiamo fare i conti in uno scenario mondiale in cui, anche se in Italia non si riesce a farsene una ragione, agli Stati Uniti l'Europa e il Medio Oriente non interessano più quanto prima. Gli Stati Uniti hanno raggiunto o stanno raggiungendo l'autosufficienza

energetica. Perciò per gli americani la crisi che ci può essere in Medio Oriente non è equivalente alla crisi degli Anni Settanta con l'Arabia Saudita, benché il petrolio mediorientale conservi una sua importanza. Sull'idea che gli oneri europei debbano aumentare per contenere, arginare i problemi delle parti di mondo più vicine a noi le differenze tra Repubblicani e Democratici non mi sembrano colossali”.

Alessandro Marrone: “Alcuni commenti soprattutto in risposta a precedenti interventi, per restare nel dibattito. Su quanto ha detto Nathalie rispetto al ruolo europeo in Iraq. Se noi osserviamo, sia in ambito Nato, sia in ambito Ue, il ruolo europeo in Iraq è stato complementare e secondario a quello degli Stati Uniti. In tal senso una prova si è avuta quando nel 2009-2011, gli Stati Uniti erano nel teatro e anche la Nato lo era con la training mission, ma poi nel 2011 la scelta del Presidente Obama di uscire è seguita poco tempo dopo anche dalla Nato. Vedo quindi difficile una situazione di leadership europea e al tempo stesso vedo difficile che gli Stati Uniti riusciranno a disimpegnarsi. Ci ha provato Obama che nel 2011 aveva ritirato tutti i militari americani dall'Iraq, ma tre anni dopo è dovuto rientrare per affrontare lo Stato islamico. Sicuramente c'è una volontà, che tu hai colto, degli Stati Uniti di andar via, ma non so quanto le condizioni lo permetteranno. È una volontà degli iracheni sciiti, ma non credo dei curdi e dei sunniti, quindi anche lì bisognerà poi vedere. Sicuramente va poi chiarita una strategia all'interno della coalizione con gli Stati Uniti. Sei hai 900 soldati sul terreno per lo meno il diritto alla consultazione lo si dovrebbe avere, perché poi le truppe italiane sono nella stessa base colpita dai missili iraniani e quindi è un modus operandi a prescindere da come si andrà a finire. La coalizione globale contro lo Stato islamico non è a leadership Nato, la training mission Nato è molto ridotta in realtà e se non c'è consultazione possono esserci anche dubbi su quando debba esserci cooperazione. Però diciamo che sul dove andare bisogna tenere presente, secondo me, che lo Stato islamico non è la variabile indipendente ma è quella dipendente. A seconda di come si allineano le potenze regionali c'è vuoto e sostegno per lo Stato islamico o non c'è spazio per questo.

Sulla Libia devo ricordare che il caos nasce dalla volontà francese di intervenire nel 2011. Questo creò un avvelenamento dei rapporti tra Italia e Francia che non è stato mai del tutto sanato. Il danno che la Francia ha contribuito a creare, non l'ha creato da sola, in quanto c'erano varie instabilità nel contesto libico. Con il peso determinante nel rovesciare il regime di Gheddafi, si è creato un danno permanente. Ad ogni attentato, ad ogni arrivo di migranti, ad ogni cambio di prezzo del greggio ci si ricorda che c'è un problema lì causato dagli Stati europei. Il disimpegno americano, la divisione tra Francia e Italia, e in genere tra Stati europei, ha creato un vuoto che è stato riempito da Russia e Turchia, ma questi Paesi, fino a cinque o dieci anni fa, non erano così importanti in Libia e tuttora stanno avendo un ritorno di peso, influenza e immagine, molto produttivo rispetto all'investimento relativamente limitato, anche se non marginale, dato dal vuoto degli altri. Questo può far pensare, volendo vedere il bicchiere mezzo pieno, che è una situazione reversibile e non è scontato che Russia e Turchia continuino ad avere questo ruolo in Libia se gli europei, a partire da Francia e Italia, facessero gioco di squadra. Ho ancora un dubbio. Se è stata creata la European Intervention Initiative per un coordinamento snello, intergovernativo e informale tra i paesi dell'Europa occidentale in caso di crisi e poi non viene attivata nel caso libico, allora vuol dire che forse non c'è un interesse francese ad agire, perché la situazione va a vantaggio di Haftar sostenuto in primis dalla Francia, non

solo da Egitto e Russia. Sicuramente serve una visione italiana sulla Libia e va concordata e negoziata in primo luogo con i Paesi europei, perché solo se i Paesi europei fanno squadra possono proporsi a Russia, Turchia ed Egitto, come interlocutori, stante il disimpegno totale degli Stati Uniti dalla Libia. E in questo la Germania, altri stati membri e le istituzioni europee possono aiutare a sottolineare un interesse comune tra gli europei e la Francia per superare le divergenze. Nota a piè di pagina sulla posizione italiana: noi tendiamo giustamente in questi ambiti a sottolineare le difficoltà e le altalenanze, come diceva Maurizio Caprara con la metafora della scuola senza programma didattico. Però c'è stata un'iniziativa italiana, un sostegno a rispondere con l'accordo di Shikrat, il Governo dell'accordo nazionale. Nel 2015-2016 ci si è creduto, è stato uno sforzo duraturo in cui hanno messo la faccia, l'Onu, l'Ue e la Nato, ma poi si sono sfilati tutti. Non è stata l'Italia altalenante, perché quando Serraj ha chiesto aiuto militare a Stati Uniti, Gran Bretagna, Algeria, Italia e Turchia, sono stati i primi quattro a rispondere, non solo l'Italia. Perciò chi doveva sostenere Serraj al di qua e al di là dell'Atlantico, a New York e a Bruxelles, non l'ha fatto. Chi ha sostenuto Haftar l'ha fatto e poi gli altri hanno cambiato bandiera per andare sul carro del vincitore, quindi la linea di Misurata si è spostata perché da una parte c'era una potenza in crescita e dall'altra no, ma anche questo potrebbe essere reversibile”.

Stefano Polli: “Buongiorno sono Stefano Polli, Vice Direttore dell'ANSA. Grazie per l'invito a questa tavola rotonda che trovo molto interessante. È stato tutto molto interessante, cerco di rubare solo pochi minuti inserendomi in alcuni punti che non sono stati forse affrontati per non riprendere cose già dette. Partirei proprio da questo ultimo punto, dai soldati italiani, dall'Unione europea. Prima di tutto vorrei andare un po' controcorrente, ma solo all'inizio del mio intervento, dicendo che credo che noi europei dobbiamo essere comunque orgogliosi del nostro approccio. Questo richiamo al dialogo che sembra un po' fuori tempo e anacronistico in una situazione in cui, come diceva Maurizio Caprara che cito, “uno si arrabbia e lancia un missile”, è difficile parlare di dialogo, di principi e di valori. Siamo in una fase e in un momento storico assolutamente diverso, però credo che sia importante il non fare passi indietro sui nostri livelli di civiltà, sui nostri valori e sui nostri principi. Ma, detto questo è evidente che non basta più, che l'Unione europea non può limitarsi a questo e che deve fare un passo in avanti, conservando questi valori e questi principi. Di fronte all'atteggiamento di questa Amministrazione americana, di quello che stanno facendo Putin ed Erdogan è chiaro che l'Unione europea deve avere un ruolo più forte. Deve averlo con coraggio, con visione, se è in grado di farlo. O adesso o mai più. Lo abbiamo detto molte volte, però parliamo spesso dei cicli economici che durano sette, otto anni e non si parla mai di quelli delle crisi della geopolitica che in realtà sono molto più lunghi, durano decenni e voi lo sapete meglio di me. L'impressione è che siamo forse alla fine di un ciclo di geopolitica e ne sta nascendo un altro, quindi questo è il momento per l'Europa di fare un passo in avanti decisivo. Questo vuol dire avere fundamentalmente davanti, per quanto riguarda l'argomento di cui parliamo oggi, una politica estera comune vera e concreta, senza che un Paese europeo, l'Italia, appoggi Serraj e un altro, la Francia, appoggi Haftar. Per avere una politica estera comune ci vuole una forza militare che sia dietro, poi vorremo non usarla mai ma ci deve essere, perché senza una forza militare la politica estera non è credibile, soprattutto in questa fase storica. Sarà in grado di farlo l'Unione europea? Molti hanno dei dubbi ed è comprensibile, ma questa è l'unica strada che possiamo percorrere.

Parlare di politica estera italiana è importante, ma io credo che difficilmente un Paese europeo, che sia l'Italia, la Germania, la Francia, la Gran Bretagna o la Spagna possa avere davvero un ruolo decisivo in questo momento storico con colossi come gli Stati Uniti o la Cina. Non vi sarà sfuggito che alcune delle armi che stanno usando in Libia sono armi cinesi, a cominciare dai droni. Perciò di fronte a tali colossi come anche la Russia e la Turchia, il secondo esercito Nato, o noi passiamo ad una fase in cui l'Unione europea possa avere davvero questa forza oppure dobbiamo cominciare a ragionare in altro modo. Pertanto per l'Italia è importante insistere nel costruire insieme agli altri grandi Paesi europei una forza europea e una politica estera comune, anche se ci vorranno anni. Anche questo però non basta dal punto di vista italiano, perché i problemi che l'Italia ha in Libia sono attuali e quanto dicevo, se auspicabilmente accadrà, lo sarà tra molto tempo, perciò il discorso dei soldati è molto importante. Lì da un lato abbiamo la brigata Wagner, mercenari russi che rispondono direttamente al Cremlino. Sono stati fatti degli studi e nelle ultime settimane mentre prima si trovano morti dell'esercito di Tripoli colpiti in molti punti del corpo, ultimamente molti soldati risultavano uccisi da una pallottola sparata in un punto preciso del corpo. Questi sono i cecchini della Wagner che fanno molto bene il loro lavoro. Dall'altra parte sono arrivati e stanno arrivando gli uomini dell'Esercito Nazionale Siriano che sono direttamente al soldo di Erdogan e sono abbastanza conosciuti in Siria per essere tutto tranne che dei buontemponi, gente che si è fatta conoscere nel mattatoio siriano. Quindi questa è la situazione sul terreno, noi abbiamo credo 400 soldati a Misurata, altri a Tripoli che ufficialmente addestrano l'esercito del governo riconosciuto dall'Onu e la Marina. Se ne parla poco, ma l'Italia ha un numero molto importante di soldati in Libia, a pochi chilometri da qui, in un teatro in cui succede questo. Allora visto che vorremmo costruire la politica estera europea, ma ci vorrà molto tempo, è bene che ci facciamo qualche domanda su cosa fanno questi soldati italiani lì. È vero, proteggiamo l'ospedale, facciamo gli addestratori, benissimo, ma se tra un po' la guerra andrà avanti che cosa dobbiamo fare? Questa è una domanda alla quale io per fortuna non devo rispondere, ma credo sia importante essere consapevoli di tutto questo.

Poi brevemente per chiudere, l'Iran. È vero che la crisi è lunghissima ed è cominciata da molto tempo, però Caprara ha citato De Mita, io voglio citare Andreotti: "a pensare male si fa peccato, ma spesso ci si prende". C'è qualcosa che non torna, io non riesco a capire la strategia americana, nel senso che il missile sulla testa di Soleimani va bene, ma dopo? Qual è lo scopo? Allora se lo scopo è essere rievitati come io penso, giustamente sono d'accordo, va bene perché per Trump va bene, ma probabilmente nel medio termine non ci saranno conseguenze positive per gli americani in questo angolo di mondo. Non mi è neanche chiaro cosa abbiano fatto gli iraniani con questa rappresaglia. Hanno avvertito gli iracheni, sapendo che questi avrebbero avvertito gli americani che si sono messi tutti nei bunker: 15 missili, zero vittime. C'è quindi qualcosa che non torna. Ma una cosa è chiara, parlo dei cicli della geopolitica, è chiaro che siamo di fronte ad un nuovo scenario, non so quale sarà il ruolo domani degli americani in Iraq, forse non ci sarà più un loro ruolo, forse alla fine Trump farà quello che ha sempre detto e ritirerà veramente i soldati americani dall'Iraq. E allora la conseguenza dell'uccisione di Soleimani sarà probabilmente un ulteriore avanzamento dell'Iran in Iraq e un'ulteriore presenza iraniana nella Mezzaluna sciita che arriva fino in Libano...non lo so è una domanda aperta. È chiaro che, come è stato già autorevolmente detto, il dialogo tra Stati Uniti e Iran è impossibile, è stato già deciso chi sarà il successore di Soleimani, sarà Esmail Ghaani che era il suo numero due. Sono cresciuti insieme, hanno le stesse idee, hanno fatto esattamente insieme la stessa

strada e quindi Esmail Ghaani continuerà esattamente la politica di Soleimani che sarà quella dell'espansione internazionale dell'Iran in quella direzione.

Tornando alla Libia, per concludere. Alla fine plasticamente si ha la conferma di chi sono i due grandi attori attualmente nel Mediterraneo, Putin ed Erdogan. Di fatto si sono spartiti un pezzo di Siria, adesso hanno messo 'boots on the ground' in Libia, noi europei facciamo fatica a farlo e questo è un problema perché i soldati servono a fare una guerra, ma servono anche a imporre una politica estera come ho cercato di dire prima. Bisognerà fare i conti con la Russia, la Turchia e la Cina, l'unico punto interrogativo in tutto questo è cosa farà Israele, ma forse sarà argomento di una prossima tavola rotonda. Concludo tornando a dire che la Libia, più dell'Iran, per l'Italia sarà la cartina di tornasole di ciò che siamo capaci di fare come italiani e come europei".

Nicoletta Pirozzi: "Buongiorno, sono la responsabile del programma Unione europea dello IAI. Volevo fare solo due notazioni di tipo strategico-istituzionale per l'Unione europea. La prima riguarda la situazione in Medioriente, perché credo che qualunque sia l'esito della crisi in corso, l'unica considerazione che l'Italia e l'Europa non possono fare è che la situazione attuale sia relegata a risultato di una decisione estemporanea di un presidente americano troppo impulsivo, come alcuni commentatori sembrano suggerire. Io sono tra quelli che non credono nel disimpegno americano in Medioriente e perciò credo che a livello strategico da parte europea la riflessione cruciale non sarà tanto come fare senza gli americani in Medioriente, ma come barcamenarsi tra il vecchio alleato statunitense - che al momento sembra non tenere più in considerazione le esigenze europee, ma che rimarrà un attore assolutamente preminente nella regione - e dall'altra parte l'Iran, con cui l'Unione europea si è impegnata diplomaticamente attraverso l'accordo sul nucleare e con il quale intrattiene rapporti economici molto importanti. I tentennamenti delle dichiarazioni che sono venute dalla leadership europea in questi giorni, senza dubbio non danno l'idea di un attore geopolitico o politicamente rilevante ed è certo che la cacofonia di voci che abbiamo visto in questi giorni è ancora più accentuata rispetto al passato. E lo vedremo ancora di più in questa legislatura in cui abbiamo l'Alto Rappresentante, la Presidente di una Commissione europea con ambizioni geopolitiche e adesso si aggiunge anche il presidente del Consiglio europeo Michel che farà i suoi incontri nei prossimi giorni. Questo sicuramente non aiuta l'Europa, quindi un passo prioritario sarà chiarirsi dal punto di vista della prospettiva strategica rispetto ai rapporti con gli Stati Uniti e poi razionalizzare anche la presenza e la voce dell'Europa. Dall'altro lato quello che ci ha dimostrato la crisi libica, non che ce ne fosse bisogno, come dicevamo prima, è che riescono ad influenzare la situazione sul terreno solo gli attori che hanno un leverage e questo è sempre più quello militare. Questo, di nuovo, ci impone sia a livello italiano che europeo una riflessione strategica su come utilizzare lo strumento militare in maniera più efficiente per finalità di tipo diplomatico. Questa è una discussione che è stata rimandata per troppo tempo, oppure contaminata da riflessioni di tipo ideologico e al momento non è più rinviabile. A livello europeo questo significa anche cambiare le regole del gioco. È inutile dotarsi, lo sappiamo tutti, di un esercito europeo se poi non può essere mobilitato, e quindi arrivare finalmente ad una situazione in cui si abbandona l'unanimità ad ogni costo e si decide di giocare con altre regole che sono quelle della maggioranza qualificata, di una integrazione differenziata in questo settore. Il problema è capire come...".

Daniela Huber: “Una breve considerazione sull'Iraq e in particolare sulle truppe americane. Ricordiamoci che nel 2003 né gli iracheni sciiti, né i sunniti curdi, né il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite volevano truppe americane in Iraq e che gli americani hanno creato un caos dal quale come sappiamo è risultato avvantaggiato l'Iran che prima non era presente. Dobbiamo ricordarci anche il contesto in cui siamo adesso. La domanda da farsi su Soleimani è se lui sia sostituibile. Chiaramente sì come generale militare, ma non a mio avviso come capo della resistenza nella regione, perché lui era chiaramente un capo carismatico e per questo aveva un ruolo importante e penso sia stato assassinato per questo, non per il suo ruolo militare. Altro punto che volevo toccare è il Jcpoa e la sua importanza. Ricordiamoci che dopo la Guerra Fredda, quando gli Stati Uniti sono diventati la potenza più importante in Medioriente, la cosa che hanno fatto in tutte le loro iniziative diplomatiche nell'area escludevano l'Iran. L'Iran era escluso in qualsiasi modo e appena l'Iran passa ad un ruolo più influente nella regione si muove rispondendo a questa esclusione da parte della potenza più grande nella regione. La cosa importante del Jcpoa era proprio che per la prima volta l'Iran risultava incluso. Anche oggi se vogliamo includere l'Iran in questa regione dobbiamo continuare su questa strada, è importantissimo per il futuro. Ciò che bisogna considerare, oltre che ai nostri soldati di lì o di là, è che l'Iraq si trova da 40 anni in guerra e per il futuro del popolo iracheno sarebbe importante pensare, piuttosto, a un accordo politico nazionale sopra sectarian.

Andrea Dessì: “Buongiorno, sono un ricercatore del programma Mediterraneo e Medioriente allo IAI, grazie a tutti per l'interessante tavolo rotonda. Farò solo un paio di piccoli punti sull'Iraq, l'Iran e la Libia. Abbiamo parlato della necessità che l'Unione europea abbia una politica estera comune o anche inizi ad avere capacità militari e strategiche da mettere sul campo per poter poi avere un ruolo anche diplomatico. Credo che prendendo spunto anche da quanto è appena stato detto da Daniela Huber, bisogna rendersi conto dei cambiamenti internazionali in cui siamo in questo contesto odierno. Non possiamo più pensare che si può creare una politica verso il Medioriente o altre regioni basata sull'esclusione di alcuni attori che sono i nostri avversari o con i quali non riusciamo a vedere occhio per occhio su determinate questioni. Se l'Europa vuole essere un attore globale influente, deve riuscire a mantenere linee di cooperazione e coordinamento con attori anche con cui non è necessariamente allineata su tutta una serie di questioni. Guardando al futuro del Medioriente, ma anche al futuro dell'Europa allargata, credo sia impossibile pensare ad una stabilizzazione di entrambe le regioni, basata sull'esclusione né della Russia per l'Europa, né dell'Iran per il Medioriente. Bisogna cercare di aprire un attimo e riformulare questi engagement con questi attori. Credo che alla fine, a lungo andare, se l'Unione europea riesce a bilanciare meglio i rapporti con la Turchia, con la Russia e anche con la Cina, questo gioverebbe anche ad avere un impatto europeo più importante nei confronti degli Stati Uniti, ad aver un ribilanciamento del rapporto transatlantico in cui l'Unione europea conta almeno quanto, se non di più, nel contesto Medio Africano, del punto di vista americano. In Iraq, per esempio, sono d'accordo che a lungo andare la presenza americana sarà molto difficile da mantenere. Questa è un'opportunità per l'Europa di dimostrare che c'è una capacità e un voler prendere le redini delle operazioni di training assist e dell' Anti-Isis coalition.

Sull'Iran. C'è stato questo terribile errore dell'abbattimento dell'aereo dell'Ucraina, questa potrebbe essere un'opportunità per l'Unione europea, o alcuni dei suoi Stati, per aprire un

dialogo con l'Iran e dire "questo è stato un errore, bisogna essere onesti su quanto successo" e su questo engagement aprire un altro canale di cooperazione o almeno di dialogo. Nel Golfo Persico, la Francia ha annunciato in pompa magna "dieci Paesi europei, una missione militare nel Golfo Persico" anche qui c'è bisogno di un framework strategico per capire qual è la necessità e quali sono gli obiettivi di questa missione navale. Sulla Libia, e concludo, siamo sicuri che questo annuncio di un sostegno militare turco verso il GNA sia soltanto una cosa negativa per l'eventualità di arrivare ad un cessate il fuoco? Non sono completamente sicuro di questo, nel senso che se si vuole un cessate il fuoco bisognava riallineare il 'balance of forces on the ground', si è iniziato a fare questo riallineamento e credo che sia più possibile oggi, più che ieri, di tornare a parlare di un cessate il fuoco in Libia.

Ettore Greco: "Un elemento, almeno, della confusa strategia americana di cui stiamo discutendo, è chiaro: il contrasto all'espansionismo iraniano nella regione, che ha peraltro il sostegno dell'opinione pubblica e del Congresso. Questo significa che è molto difficile che gli Usa vadano via dall'Iraq, perché, per quanto si possa immaginare che vogliono andarsene, e Trump non è il primo presidente che vuol farlo, è più probabile che rimangano per non lasciare campo libero agli iraniani. Questo è il primo punto. Secondo: può darsi che le forze americane siano alla fine costrette ad andar via, ma in tal caso non c'è nessuna possibilità che gli europei rimangano. Abbiamo diversi segnali che semmai gli europei vogliono disimpegnarsi; è escluso che possano da soli gestire una missione di stabilizzazione in Iraq. Terzo punto: occorre considerare che anche gli iraniani hanno le loro debolezze e sono in grave difficoltà, lo erano prima e lo sono ancor più dopo gli eventi recenti. Abbiamo visto le manifestazioni di massa in Iraq rivolte anche contro la presenza iraniana. C'è una forte ostilità tra la popolazione irachena, anche di parte sciita, e non parliamo degli altri, nei confronti della presenza iraniana. Gli iraniani dunque avranno difficoltà a mantenere la loro influenza politica e la presenza sul terreno. Devono inoltre misurarsi con un fronte interno in subbuglio, estremamente problematico sia dal punto di vista economico che politico. Teoricamente, con una diversa amministrazione Usa, si potrebbero riaprire spiragli per una qualche forma di intesa tra Teheran e Washington sull'Iraq. In definitiva l'Iraq si è retto finora su un'intesa tacita tra Iran e Stati Uniti che però si è progressivamente deteriorata. Sull'Iran Trump non sembra avere una strategia negoziale. Dice di volere una trattativa, ma non offre nessuno spiraglio per l'apertura di un negoziato, anzi fa esattamente l'opposto, vedi l'ulteriore inasprimento delle sanzioni. Gli europei dovrebbero a mio avviso continuare sulla strada che hanno intrapreso, che essenzialmente mira a facilitare la riapertura di un dialogo tra le due parti, chiedendo che l'Iran torni a rispettare l'accordo sul nucleare in cambio di un alleggerimento, anche molto parziale, delle sanzioni; difficilmente questi tentativi, visto il clima, andranno in porto nel breve e medio termine, ma gli europei devono tenere ferma questa linea, non vedo altra possibilità. Volevo aggiungere, per riprendere un punto sollevato da Marina Sereni, che escluderei che noi italiani possiamo fare alcunché bilateralmente con l'Iran; tocca all'Europa nel suo insieme.

Un ultimo punto sulla Libia: qui è importante vedere quali potrebbero essere gli scenari futuri. Sono d'accordo con l'idea, molto interessante, di un pacchetto di iniziative dopo il cessate il fuoco, ammesso che si possa raggiungerlo. Ci sono però due problemi: il primo è che non andremo lì a sostenere Serraj solo su sua richiesta, ma ci vorrà il sostegno

Onu, una risoluzione del Consiglio di Sicurezza, e abbiamo pertanto interesse a coinvolgere la Russia. Secondo: se questo impegno si configura come consistente, possiamo fare a meno degli americani? Su questo ho molti dubbi, ma dipende dalle forme che prenderà. Se si trattasse, per esempio, di una no-fly zone, diventerebbe molto complicato. Volevo anche dire che sì, i russi hanno i cecchini della Wagner, ma altra cosa è governare la Libia, non hanno nessuna possibilità da soli di stabilizzare il Paese in assenza di un accordo che coinvolga tutti i principali attori locali. Mosca ha e avrà un'influenza limitata, un ruolo che sarà eventualmente di sostegno a iniziative internazionali ad ampio spettro. Quanto ai turchi, sono molto invisibili in Libia, c'è un risentimento nei loro confronti su cui i loro avversari potranno far leva. Anche una spartizione del Paese fra Russia e Turchia con il sostegno dei rispettivi alleati non è uno scenario plausibile. Nell'attuale impasse, potrebbero insomma aprirsi, prima o poi, spiragli negoziali che dovremo cercare di sfruttare”.

Maurizio Caprara: “Volevo precisare che nel mio intervento non intendevo prefigurare un Medio Oriente senza gli americani, ma, almeno nelle intenzioni di Washington, con meno soldati americani rispetto a quelli che è stato considerato possibile inviare lì ai tempi delle presidenze Bush. Rispetto al passato, per determinate azioni di certo gli Stati Uniti preferiscono e possono essere più attivi ‘da remoto’. Uno spunto di riflessione ulteriore: più volte si è detto di volere una politica europea, ma per averla occorrono anche convergenze all'interno dei singoli Paesi sulla politica estera. Siamo sicuri che fuori dall'Unione Europea non ci sia qualcuno interessato a fare qualcosa per evitare che tali convergenze si realizzino?”

Marina Sereni: “Non è mia intenzione concludere e neanche di rispondere a tutte le vostre domande. Intanto vi ringrazio perché tutti gli interventi hanno dato elementi e stimoli che penso la politica estera di un Paese debba assumere regolarmente, come una sorta di medicina da prendere ogni tanto per approfondire e non guardare i fatti solo dal versante della nostra diplomazia o dei nostri strumenti di approfondimento, che pure hanno grande competenza. Mario Sechi prima diceva “questo governo che vuole fare?”. Io la metto così, senza entrare nel dettaglio perché ognuna di queste cose richiederebbe tempo. Per il governo che è in carica da circa tre mesi e mezzo, l'interesse nazionale come si tutela? La mia risposta è negativa: non con il sovranismo, non con l'antieuropeismo. Noi siamo al governo, parlo per la mia parte politica e per me personalmente, perché vorremmo tentare di riportare l'Italia pienamente dentro al contesto europeo che è un contesto debole, contraddittorio, complicato. Sono d'accordo con Stefano Polli che dice “meglio essere l'Europa che punta sul dialogo, sulla politica, che non altro”. Ma non basta. Quella idea dell'Europa-Venere che si allea con gli Stati Uniti-Marte è alle nostre spalle, non ce la possiamo più permettere, perché non ci sono più le condizioni per realizzare quel tipo di alleanza in cui c'è una divisione dei ruoli, uno ci mette la leva militare e l'altro quella politica. Dico anche che la leva militare da sola, senza la politica, non produce effetti, perché quello che sta succedendo in Iraq e in Medio Oriente è anche figlio di un approccio meno europeo, diciamo così, nel quale abbiamo pensato che con la leva militare si risolvesse il problema politico. L'assetto che fu pensato dopo l'intervento in Iraq ha portato alla Mezzaluna sciita, ma questa nasce lì. E dopo l'intervento militare in Iraq, quando

siamo stati nel Paese, gli iracheni lo avevano capito ci sarebbe stato un esito di questo tipo. Non tutti erano contenti, non solo tra i sunniti, perché quello che abbiamo visto in questi giorni è che c'è un parte della popolazione sciita che non ha nessuna intenzione di vivere nell'orbita iraniana. Quindi la leva militare, anche se serve, non è di per sé sufficiente. Non ho la presunzione di immaginare che l'Italia possa sciogliere tutti questi nodi da sola. Il tema è come l'Europa si ripositiona dentro questa nuova sfida geopolitica, come si dota degli strumenti e in merito, Nicoletta Pirozzi, diceva alcune cose sagge. Come governo italiano possiamo dare una mano a tutti quelli che si possono misurare con questa sfida, che al momento comporta di andare controcorrente. Attualmente coloro che in Europa pensano queste cose sono ancora in minoranza, i fatti nudi e crudi sembrano dare ragione a chi agisce senza considerare il multilateralismo e la complessità della situazione. Poi vediamo che quando ci si trova di fronte alle crisi dure, se si cerca di risolverle con gli slogan, per citare De Mita, i problemi si aggravano.

In questo contesto, sia sulla vicenda libica che in quella irachena, parlare con tutti non è di per sé segno di confusione mentale. Penso all'Italia, dentro un contesto europeo, dentro una cornice Ue in cui ognuno fa i suoi passi coordinandosi per arrivare a quelle ipotesi di cui parlava Nicoletta Pirozzi. Vogliamo almeno coordinarci tra i principali Paesi dell'Unione? Partiamo dalle cose realistiche, perché prima di arrivare a un assetto più ragionato, probabilmente passerà del tempo. Siccome adesso abbiamo la crisi aperta in Libia, vogliamo almeno provare a coordinarci? Credo che dopo gli ultimi mesi sia chiaro che se si mettono d'accordo Erdogan e Putin, ci si possa mettere d'accordo anche tra Italia e Francia. A me non risulta che Total ed Eni stiano facendo una guerra, leggo ogni giorno su qualche giornale che ci sarebbe una competizione, non mi pare, credo che ci siano invece le condizioni per mettersi realisticamente insieme a lavorare. Detto ciò, sulla Libia gli scenari possibili sono due. Capisco quando sento dire che forse la minaccia di un intervento turco può condurre gli altri ad accettare una de-escalation della parte militare, ma se entrano fisicamente i turchi con le loro truppe, entra anche l'Egitto, un'ipotesi che dobbiamo scongiurare. Questo però resta uno scenario. Nel caso, come spero, che non si verifichi, la Libia può essere il terreno sul quale vedere se effettivamente l'Europa può fare qualcosa di più della leva politica. Poi su come si configurerà tale intervento non spetta a me dirlo. La missione militare a Misurata, lo dico perché è un tema di attualità, nelle condizioni date può starci, ma è protetta dai libici. Senza protezione, se ci fosse un'escalation del conflitto, non saremmo nelle condizioni di tenere quei militari, e questo è bene tenerlo presente. Sull'Iraq e Iran sono d'accordo su molte cose che ho sentito e sono tra quelli che non pensano che gli Stati Uniti possano andarsene. Non so se lo vogliono, ma non mi pare che adesso siano nelle condizioni di ritirarsi, quello che può accadere è che si riconfiguri la missione e che possa subentrare una gestione Nato e che, in qualche modo, possa essere ridistribuita la responsabilità ai singoli Paesi che sono oggi presenti laggiù. Questa idea che vogliono andarsene dall'Iraq non è confortata dalle scelte che sembrano invece andare nell'altra direzione e cioè che non siamo alla vigilia del ritiro. Questo però non significa, e sono d'accordo con Nathalie Tocci, che l'Europa non si debba porre il problema di una sua leva comunque anche militare che possa agire senza essere sempre protetta dagli americani, perché è evidente che questa è una cosa che non possiamo dare per scontata per sempre. Grazie mille a tutti".

Alberto Simoni (*Capo della redazione Esteri de La Stampa*), impossibilitato ad intervenire personalmente ha inviato alla redazione di AffarInternazionali alcune note sull'argomento del forum: "Con la decisione di colpire Qassem Suleimani, Donald Trump ha voluto dare un colpo al potere militare iraniano e riportato in auge la deterrenza americana. L'obiettivo di Washington non è il cambio di regime. Da almeno 20 anni, negli ambienti statunitensi si ragiona sul regime change ma mai questa visione è diventata parte integrante della visione di alcuna Amministrazione. Nemmeno di quella di George W. Bush che sull'assioma della diffusione della democrazia aveva costruito parte della sua narrativa in politica estera. John Bolton, figura di spicco di questa visione, è stato liquidato da Trump come capo del Consiglio di sicurezza nazionale. Quello cui punta veramente Trump quando decide di eliminare il capo delle Quds Forces è mandare un segnale agli ayatollah che l'America non starà più a guardare dinanzi a gesti violenti e a escalation. L'uccisione di un contractor Usa in Iraq e l'assalto all'ambasciata Usa a Baghdad hanno segnato la linea rossa. Varcata quella, Trump ha agito per evitare di fare la stessa fine di Carter nel 1979 e di Obama a Bengasi nel 2012. E' questo il segnale, lato americano, che proviene dal raid di inizio anno. Trump vuole negoziare con Teheran, ma lo vuole fare dopo aver mostrato di aver in mano armi di deterrenza, militari ed economiche (da qui la stretta sulle sanzioni) formidabili. Ricorrere alla forza è il suo modo per indirizzare la partita. Le conseguenze sono molteplici. Il risultato non certo. Di sicuro però l'Amministrazione Usa decidendo di entrare "in prima persona" sullo scacchiere ha anche eliminato in un attimo la pretesa del disimpegno Usa nella regione. Se fino a qualche mese fa l'ipotesi del ritiro dalla Siria era concreta. Ora Washington – se vorrà veramente dar seguito alla rinata deterrenza – non potrà rinunciare a stare "boots on the ground" nella volatile regione del Golfo.